

nascono e quindi consumarsi tutti i grandi movimenti dell'avanguardia storica. Fu, a giudicare dai suoi testi, spettatore comprensivo della lezione futuristica. Lo possiamo del pari immaginare intento alla lettura del Dujardin e certamente del Joyce, teso all'ascolto della rivoluzionaria musica dodecafonica e quindi, da ultimo, agli esperimenti del « nouveau roman ».

Nel 1956, avendo nella lunga vigilia maturato i vizi e le virtù dell'Autore, esordisce con un romanzo: « Signorina Rosina », dove ancora si trovano, forse loro malgrado, perfettamente riconoscibili personaggio e destino. Le successive tappe ravvicinate della vicenda artistica di Pizzuto coincidono con la progressiva, inesorabile e calcolata abolizione del tempo e della persona. Fino a giungere, esemplare in tal senso, al libro ora pubblicato. Il quale consta d'una serie di poemetti narrativi: di coaguli verbali, che si sottraggono protervamente all'umiliazione della parafrasi. Come dire allora? Sulla sua strada, il paziente eremeneuta di questi testi incontrerà una vecchia locomotiva rimessa in servizio, pretesto a deformanti giochi della memoria. Oppure, con inchiostrici diluiti nella stessa evanescente materia dei sogni, Pizzuto affronta l'ambiguità del mondo onirico. Altre pagine hanno, a inafferrabile soggetto, l'effetto del vento o i rimpianti della vecchiaia.

Il tipico scetticismo del siciliano borghese e intellettuale cementa sempre una fantasia cupamente irrefrenabile e un'erudizione sontuosamente beffarda. L'una e l'altra trovano specchio nello stile estremo, nel terremoto delle metafore, delle sineddoche, delle antonomasie e dei traslati.

A. De.

STORIA

Il Pci e la libertà sindacale

Fu il comunista Di Vittorio a battersi contro il sindacato unico obbligatorio

Michele Pistilli, « Giuseppe Di Vittorio. 1924-1944 », Editori Riuniti, pp. 479, L. 5.000.

E' questo il secondo volume di una

vasta biografia del grande leader sindacale comunista, che attraverso una ricostruzione minuziosa e criticamente consapevole, colma un vuoto di riflessioni storiografiche sulla vita e l'opera di Giuseppe Di Vittorio, fin'ora oggetto per lo più di contributi memorialistici o agiografici.

Il volume copre un arco di tempo in cui si completa la formazione culturale e politica di Di Vittorio, con l'attività svolta assieme a Ruggero Grieco, sulla base delle indicazioni di Gramsci, per dar vita alla organizzazione autonoma dei contadini italiani, soprattutto nel Mezzogiorno. C'è poi l'esperienza della Cgil clandestina, la guerra di Spagna, l'attività politica in Francia. Ma qui vorremmo fermarci solo su un punto, quello del patto di unità sindacale da cui nacque nel 1944 la Cgil unitaria, e di cui Di Vittorio fu il principale protagonista di parte comunista. Su questo tema Pistilli offre una documentazione eccezionale, costituita dalle « relazioni », redatte dallo stesso Di Vittorio, per informare il gruppo dirigente comunista sull'andamento delle trattative con i socialisti e i cattolici, relazioni che si conservavano inedite nel fondo Massola dell'Istituto Gramsci.

Se non per qualche accenno nei lavori di Longo e di Secchia e altre notizie che si potevano desumere, ad esempio, dalle cronache di Lizzadri, poco si sapeva del modo in cui i comunisti avevano condotto le trattative. Viceversa l'opzione dei cattolici per il sindacato unico obbligatorio è comprovata da numerose fonti edite; lo stesso si può dire per i socialisti, la cui posizione è conosciuta attraverso gli scritti dei loro vecchi leader sindacali, Buozzi e D'Aragona; ed è una posizione molto vicina a quella cattolica, improntata com'è ad una concezione dirigistica e burocratica della struttura sindacale.

Ora, da queste « relazioni » di Di Vittorio esce confermato che in Italia furono i comunisti (proprio l'opposto dell'odierno tanto discusso caso portoghese) a battersi contro la formula del sindacato unico obbligatorio e ad imporre un modello di organizzazione sindacale fondata sul principio della libertà associativa e l'iniziativa rivendicativa di cui deve essere protagonista il quadro militante, nonché dell'unità delle varie componenti politiche, che secondo una formula dello stesso Di Vittorio, deve essere « unità e non unicità ».

Sta di fatto che i dieci punti del « patto di Roma », che diede alla luce la Cgil unitaria, riflettevano piuttosto le pregiudiziali libertarie dei comunisti.

sti, che non il principio del sindacato unico obbligatorio, così come lo vagheggiavano i cattolici e i vecchi riformisti socialisti. E il dibattito intorno a quei dieci punti anticipa anche quelli che saranno i termini della discussione in Assemblea costituente, per la definizione degli articoli 39 e 40 della nostra carta costituzionale, quelli che riguardano appunto gli istituti dell'organizzazione sindacale, del contratto collettivo e dello sciopero.

Infatti l'aver sciolto l'equivoco del sindacato unico obbligatorio proprio nell'atto costitutivo del nuovo sindacalismo democratico, permise, negli anni che vanno dal '44 al '48, che emergesse in tutta la sua chiarezza il carattere strumentale della formula del sindacato unico obbligatorio. Quando i democristiani la riproposero alla costituente vi acclusero anche la formula della libertà di associazione. Proposero cioè una dualità di strutture; da un lato le associazioni sin-

Si toglieva così all'istanza diretta dell'associazione sindacale ogni potere di iniziativa rivendicativa, che non fosse mediato attraverso l'organo collegiale rappresentativo. Di qui, se questa struttura si fosse attuata, un tipo di regolamentazione indiretta dell'iniziativa sindacale, la formalizzazione di quest'ultima in procedure rigide che le avrebbero tolto gran parte della sua efficacia. Non è un caso che i cattolici pensassero allora di inserire in questo modello di struttura, istituti come l'arbitrato obbligatorio e il referendum per la proclamazione degli scioperi.

Tracce di un simile disegno rimangono nella nostra Costituzione, in particolare nel comma 3° dell'art. 39 che definisce la procedura, mai attuata, del contratto collettivo di diritto pubblico. Ma i lineamenti fondamentali del diritto sindacale rimasero contrassegnati dalla libertà di organizzazione e di sciopero. I cattolici persero la loro battaglia proprio perché legati al quadro di principi fissati dal « patto di Roma », che essi si avviavano a rompere, ma che tuttavia impediva loro di assumere atteggiamenti troppo taglienti.

L'ironia della nostra storia sindacale vorrà, poi, che proprio il nuovo sindacato bianco, uscito dalla scissione del '49 con la Cgil unitaria, la Cisl, divenisse il paladino della libertà sindacale, contro ogni forma di pubblicismo, incominciando dalla contrattazione collettiva. Ma la strada della libertà sindacale nelle nostre istituzioni, fin dalle origini, l'hanno aperta i comunisti.

Piero Craveri



Giuseppe Di Vittorio, di cui Michela Pistilli ricostruisce la vita e l'opera

dacali, con i loro diversi connotati politici, dall'altra una organizzazione, a carattere pubblicistico, in cui le associazioni erano rappresentate in proporzione ai suffragi che raccoglievano nei luoghi di lavoro, e a cui era demandata la vera e propria gestione della politica sindacale, cioè la conduzione delle lotte e la stipulazione dei contratti collettivi.

FILOSOFIA

Il vero bersaglio era Gentile

La polemica « antifilosofica » di Colorni riguarda un idealismo ormai degenerare

Eugenio Colorni, « Scritti », (intr. di Norberto Bobbio), La nuova Italia, pp. XLII-378, L. 5.500.

Quello di Eugenio Colorni non è un nome che evoca immediatamente letture già fatte, o per lo meno titoli di libri, o movimenti e correnti filosofi-